

IL LETTORE RACCONTA

A dieci anni dalla catastrofe di Stava

A dieci anni dalla catastrofe di Stava mi sembra necessario tornare sui fatti al di là della rievocazione di 268 innocenti vittime, per mantenere viva la vigilanza nella società civile, sul rispetto della vita e dell'integrità del mondo.

Tre anni dopo i fatti di Stava, l'8 luglio 1988, il tribunale penale di Trento ha emesso la sentenza di condanna dei responsabili per omicidio colposo plurimo, ma quel che più conta fece propria la dettagliata ricostruzione della storia della miniera di Prestavel e dei suoi bacini di decantazione delle scorie, contenuta nella sentenza ordinanza di rinvio a giudizio dell'allora giudice istruttore dottor C. Ancona.

È questa una storia «esemplare» (riassunta nel bel libro «Stava, perché» di G. Lucchi Curcu Genovese) di un insediamento industriale «produttivo» nel suo nascere, svilupparsi e morire a spese del territorio e di vite umane, ciò che emerge è la relativa «razionalità» dei comportamenti di tutti i responsabili all'interno della logica economico produttiva vigente nel microcosmo dell'impresa, contrapposta alla assoluta criminalità che gli stessi comportamenti, di per sé banali, assolvono se interpretati nel più ampio contesto civile.

«Scelte quotidiane di per sé innocue ed addirittura normali, nel loro accumularsi lento negli anni, producevano l'effetto della creazione di una tremenda minaccia sulla vita di un'intera valle» (giudice C. Ancona). Stava ci insegna che non è più sufficiente richiamarsi alla cultura del saper fare, della competenza tecnica e della buona amministrazione, il rischio, così facendo, è di permettere a quella logica di prolungare la sua esistenza, di rimandare la resa dei conti inevitabile con la nostra ignoranza, di accrescere le dimensioni del disastro già oggi prevedibile.

Da Stava l'associazione sinistrati ci invita a «creare quella cultura della sicurezza e del rispetto della vita umana, quella cura per gli interessi collettivi primo fra tutti il diritto alla vita, che sono mancati a Stava, Vajont, Merriespruit, Seveso, Ustica, Chernobyl» e che, aggiungo io, possono trovare posto solo fuori dalla logica economico-finanziaria che ci domina.

Davanti alla tentazione di arrendersi alla complessità della macchina produttiva che abbiamo messo al mondo, al senso di sconfitta che prende quando anche in presenza di una rigorosa ricostruzione dei fatti ci si accorge che è difficile trovare e punire il/i responsabile/i, dobbiamo raccogliere l'appello di Ignacio Ramonet su «Le monde diplomatique» versione italiana edita dal «manifesto»: non dismettere il dovere civile di «pensare», impegnarsi civilmente e quotidianamente nel far sapere e ricostruire le conseguenze del nostro agire quotidiano agli ordini di una logica che sta cercando di imporre il sub «pensiero unico» a tutti i costi, guerre e catastrofi incluse.

Piergiorgio Rosso

Roma

L'apparizione della povertà

LELLO RAUTY *

S EI MILIONI di poveri, e se è vero che la povertà è spesso invisibile, e che si è poveri in tanti modi, la cifra pubblicata, al di là del lavoro positivo della specifica Commissione di indagine, deve essere considerata approssimativa per difetto. Un resoconto tendenzialmente omogeneo apparso su tutti i quotidiani, mezza pagina di giornale destinata ad essere dimenticata rapidamente, all'inizio di un'estate noiosa nella quale i drammi dell'esistenza e dei rapporti sociali sembrano mostrare una loro immutabilità al di là dei desideri e delle decisioni (!) degli uomini. Miseria che non fa memoria neanche quella italiana, perché un tratto caratteristico della povertà è che la sua presenza è transitoria ai nostri occhi (e alle nostre coscienze, laiche o confessionali); essa richiama l'attenzione quando ci compare davanti all'improvviso stando un misto di angoscia e di fastidio, senso di impotenza e riprovazione per chi «dovrebbe fare qualcosa», per poi rifluire in una realtà distante da noi, estranea, senza traccia.

Un fenomeno moderno

A NZIANI, vite già spese, alla loro conclusione, ma anche, tante, donne capofamiglia, bambini, famiglie intere, soggetti con una vita davanti, il territorio meridionale attraversato in pieno dal fenomeno: così recita il rapporto della Commissione. La composizione di questa povertà, a qualità dei soggetti interessati, se ancora non l'avessimo presente, ci dice anche qualcos'altro, che non era compito della Commissione ripetere o sottolineare. Una povertà che cresce, si diffonde, a dispetto di ogni più o meno vera «ripresa» e assume strutture morfologiche diverse e inedite: non è forse nuovo il comparire nella realtà, dei senza fissa dimora, non solo stranieri in fuga dalla disgregazione dell'Est o dalla chiusura esistenziale del Sud del mondo ma anche gente del nostro paese, ex lavoratori e disoccupati, giovani, donne, soggetti più o meno tossicodipendenti, disastri sociali testimonianza di una crisi inarrestabile di esistenze cui la nostra società contribuisce in modo non secondario e cui non offre risposta?

Questa povertà non è solo un'eredità antica, in fase di superamento, frantumazione di vite che appartengono al passato, non è composta da figure arcaiche, non interessa sacche territoriali esigue, marginali. No, è integralmente moderna, contemporanea; strutturalmente connessa allo sviluppo e al «progresso», coesiste con internet e gli elmi virtuali. È una povertà senza rappresentanza, cui è stata sottratta un'appartenenza politica, priva di soggetti che tutelino i suoi interessi e quelli di coloro che, ancora ignoti, ma già potenzialmente esistenti, entreranno a far parte della sua composizione. In questo è la nostra riserva sul sussidio proposto, misura che, eventualmente attuata, potrebbe rischiare di considerare «risolto» il problema; in questo la sensazione che l'atteggiamento delle forze politiche sia ben lontano da un impegno reale in questa direzione (ma la «sinistra» pensa ancora alla povertà come uno degli elementi da sconfiggere e rimuovere, della cui esistenza fare uno degli elementi di critica del presente e della sua razionalità?).

L'assistenza è spesso elemento essenziale per la sopravvivenza quotidiana delle persone, ma storicamente è stata più volte anche l'alibi per non intervenire su quei meccanismi economici, sociali, culturali, formativi, che solo affrontati nel loro insieme possono mettere in discussione la riproduzione di una realtà, povera e marginale, con gli stessi caratteri della presente. L'assistenza, come la carità, storicamente ha «salvato» chi l'ha fatta, non chi ne è stato destinatario: se invece l'obiettivo dell'intervento vogliono essere davvero i poveri, allora si tratta di scelte complessive, che interessano la collettività, che devono essere ridiscusse e cambiate, questioni che rimettono in discussione le gerarchie sociali ed il senso e valore di «umano» e di «solidarietà», un terreno di diritti da riscoprire per individui che ne sono stati privati in un processo che destruttura, forse lentamente, ma irreversibilmente la categoria di povero.

* Dip. di sociologia Univ. di Salerno

IL FAX DEL GIORNO

Si conclude oggi a Ca' Malanca (Appennino faentino) presso il museo della Resistenza, il concorso «Resistenza, Italia», promosso da Arcinova e Anpi di Faenza e centro residenziale Ca' Malanca di studi e iniziative sulla lotta di Liberazione. Ospiti della giornata, che si svolge in occasione dell'anniversario della battaglia di Purocielo, sono: le Officine Schwartz, i gruppi selezionati con il concorso musicale nazionale e il coro partigiano Cantamaggio di Casola Valsenio. A partire dalle 14.

Verona: un comune contro le donne

DANIELA BARBIERI *

VERONA È TORNATA alla ribalta delle cronache nazionali, in seguito alla presentazione e approvazione in consiglio comunale di alcune mozioni sulle politiche per le famiglie che hanno suscitato proteste e indignazione. Nel corso del dibattito, alcuni consiglieri della Lega, Ppi, Patto Segni e An, si sono lasciati andare ad un vero e proprio delirio contro le donne e contro gli omosessuali che ha fatto rabbrivire la Verona civile. La stampa nazionale e locale, mentre ha evidenziato la volgarità e la rozzezza nei confronti di uomini e donne omosessuali, ha accuratamente evitato di sottolineare il vero senso dell'operazione condotta da An, con il consenso di Forza Italia e di consiglieri cattolici tradizionalisti che in consiglio siedono sui banchi della minoranza (Ppi e patto Segni).

Il consiglio comunale di Verona ha fatto proprio con 13 voti a favore, 9 contrari e 11 astenuti una mozione che dopo aver definito immorali divorzio e aborto, rafforza ulteriormente il concetto aggiungendo: «L'aborto ancor più dello stesso divorzio va contro la legge naturale e la morale», «L'illuminismo e il materialismo storico sono la causa della disgregazione della famiglia» e via di questo passo. Una seconda mozione che respingeva l'invito a non discriminare i cittadini omosessuali, rivolto al parlamento europeo agli stati membri, è stato approvato con 21 voti a favore, 6 contrari e 11 astenuti. Sembra incredibile, ma tutto ciò è avvenuto nell'anno 1995, nel cuore dell'Europa. E proprio perché è incredibile e assurdo e negativo per l'immagine stessa della città, ecco partire l'operazione che cerca di ridurre la portata politica di quanto avvenuto, alle gravi offese ricevute dai gay che protestano perché esclusi (in quanto coppie non naturali) dalle politiche di sostegno alle famiglie. L'opulenta Verona può così digerire meglio il nuovo problema frutto di qualche estiva intemperanza.

Il Medioevo prossimo venturo è già arrivato dentro l'aula di un consiglio a cui non mi onoro di appartenere, un consiglio che giudica e addita decine di migliaia di cittadini veronesi come esempi viventi di immoralità. Le volgarità e le assurdità vomitate nel corso del dibattito da alcuni consiglieri comunali (facciamoli capponi ecc.) nei confronti di uomini e donne omosessuali hanno ormai fatto il giro d'Italia; ciò che è meno noto, è che ora è un consiglio comunale, una istituzione democratica con tanto di sindaco donna in testa, a fare dell'oscurantismo la linea guida della politica comunale nei confronti delle donne e delle famiglie.

Il livello dello scontro

LA SINISTRA veronese è stata giustamente criticata. È debole, impacciata, priva di grinta e di idee, non riesce a vedere più in là del proprio naso, ha una rappresentanza istituzionale quasi totalmente separata da associazioni e movimenti che per altro brillano di politicosmo e istituzionalismo. Proliferano le sigle, si riducono le iniziative, si pensa globalmente e localmente si traduce così: «fateci un assessorato e solleverò il mondo. Più sei debole e più teorizzi e pratici alleanze moderate purchessia. E allora questa sinistra deve riprendere fiducia in se stessa, deve raccogliere la richiesta di «alzare il livello dello scontro» che proviene da compagne/i, da donne e uomini di questa città e dalle associazioni che hanno promosso la manifestazione di qualche giorno fa.

Penso che a questi ragazze/i, che hanno partecipato si debba innanzitutto rispondere che da oggi niente è più come prima, che la stessa presenza della sinistra in consiglio comunale non può più essere quella di prima. Siamo davanti a un fatto di inaudita gravità: un governo locale che detta le regole morali e di comportamento perfino nel campo della sfera sessuale e della contraccezione, richiamandosi ad un presunto «diritto naturale».

La città vive stancamente e senza emozione lo scontro in atto e il quotidiano locale e Rai3 continuano a spacciarlo come una guerra tra gay e consiglieri volgari. Ma in questo soffocante silenzio, interrotto saltuariamente da qualche «irriducibile» passano scelte che non possiamo permetterci di accettare e tollerare: Verona è fuori dalla legalità repubblicana, è fuori dall'Europa. La sinistra deve partire da questa constatazione, abbandonare ogni «ritegno», dichiarare apertamente che non è possibile operare all'interno di una assemblea, seppur elettiva, priva di democrazia e dai tratti marcatamente anticostituzionali. Verona è stata un esperimento della destra? Non credo, ma lo è comunque diventato e merita una risposta. Il consiglio ha chiuso i battenti per ferie. La sinistra veronese prepari una calda riapertura. Propongo, alle donne che si sono mobilitate il 3 giugno scorso, un appuntamento a Verona.

* consigliere comunale a Verona del Prc